LECTIO DIVINA A CURA DI DOM D. OGLIARI

MATTEO 14,22-33

Gesù cammina sulle acque

[22](Gesù) costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. [23]Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo. [24]La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. [25]Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. [26]Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura. [27]Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!». [28]Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». [29]Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. [30]Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». [31]E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?». [32]Appena saliti sulla barca, il vento cessò. [33]Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei Figlio di Dio!».

Dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani, Gesù congeda la folla e sale sul monte, da solo, a pregare. Benché non ci sia dato di penetrare il contenuto dei colloqui con cui Gesù si intratteneva col Padre suo, possiamo tuttavia immaginare che essi ruotassero attorno a due assi portanti.

Il primo dovette consistere nella chiara presa di coscienza, da parte di Gesù, della propria figliolanza divina[1]. Da qui la necessità di trovare momenti specifici nei quali far fluire frammenti di quel dialogo di amore e di intima comunione che Gesù viveva in maniera ininterrotta e naturale col Padre suo, e alle quali la preghiera personale, silenziosa e solitaria, dava voce. Sull'altro versante – benché intimamente connesso col primo – il secondo asse portante della preghiera di Gesù dovette consistere nella sua consapevolezza di essere anche uomo. Tale consapevolezza deve averlo spinto, ogniqualvolta si ritirava in preghiera, a fare il punto della situazione sulla propria vita terrena, al fine di abbracciare con sguardo sempre più nitido e deciso il progetto che il Padre andava intessendo e realizzando in lui e, tramite lui, per gli uomini che era venuto a redimere. Con questa duplice presa di coscienza, alimentata dalla preghiera, «*l'uomo Cristo Gesù*» dava voce al suo ruolo di «*mediatore fra Dio e gli uomini*» (1Tm 2,5). Non ci sorprende, dunque, il passaggio che si verifica dal monte, luogo tranquillo del suo ritiro orante, al mare agitato dalle onde, dove si trova la barca con i suoi discepoli.

Il brano evangelico ci informa, infatti, che, sul finire della notte, Gesù interrompe la sua preghiera solitaria per andare a soccorrere i discepoli. Il carattere cristologico del brano si incrocia qui con quello ecclesiologico poiché è assodato che l'episodio della barca agitata dalle onde del mare sia una metafora della Chiesa – non solo quella a cui si indirizzava l'evangelista Matteo, ma quella di ogni tempo – che si trova alle prese con le prove e le persecuzioni. Emblematico è il luogo in cui avviene l'episodio narrato da Matteo: il mare. Come è noto, nella

[1] Tra l'altro quest'ultima – dopo che Gesù avrà sedato la tempesta di vento – gli sarà riconosciuta anche dai discepoli: «Davvero tu sei Figlio di Dio!».

Bibbia quest'ultimo è spesso associato a una realtà malvagia, abitata da mostri (si pensi,,ad esempio, al Leviatan: cf. Is 27,1), ed è visto come simbolo di violenza e di morte (il rumore del mare è talora collegato al rumore della battaglia: cf. Sal 65,8). Una simbologia negativa del mare la si evince anche dal Libro dell'Apocalisse. Là dove si parla del cielo nuovo e della terra nuova, si dice che «*il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più*» (Ap 21,1). Il mare qui rievocato è appunto il luogo-simbolo in cui si manifestano le potenze malefiche che contrastano il cammino della Chiesa e che, "nel cielo nuovo e nella terra nuova", non ci sarà più.

Il brano evangelico ci dice, dunque, che i credenti in Cristo avanzano nel mondo con fatica, sballottati dalle onde e dal vento contrario e avvolti nel buio della notte, tutti elementi della natura che simboleggiano le potenze malvagie che cercano di ostacolare l'avanzata del Regno di Dio.

Le cose, però, cambiano sul finire della notte, all'alba, quando Gesù va incontro ai suoi discepoli camminando sul mare, indicando anche fisicamente come egli sia in grado di dominarlo e sottometterlo ai suoi piedi. Se sulle prime Gesù è ritenuto un fantasma, egli rassicura subito i suoi discepoli dicendo: «*Coraggio, sono io, non abbiate paura!*». Non occorre che Gesù sia riconosciuto dalla voce o dalla fisionomia. Sono sufficienti quelle parole: «Sono io!» – ossia la formula cristologica di rivelazione – perché nel cuore dei discepoli impauriti incominci a rifiorire la fiducia nel Signore, e i legami di intimità con lui tornino a rischiararsi e a riannodarsi tramite il fuoco dell'amore che scaccia il timore (cf. 1Gv 4,18). I discepoli non devono aver paura, perché il Signore è con loro! Il fatto, poi, che Gesù vada loro incontro sul finire della notte sembra voler dire che la sua presenza fa da argine, da muro, al dilagare delle tenebre del male. Del resto, la stessa alba, che prelude alla vittoria della luce sulle tenebre, allude alla Risurrezione di Cristo che ha prevalso sulle tenebre del male e della morte.

Il cuore del racconto evangelico, tuttavia, è racchiuso nel gesto di Pietro che cammina sulle acque – una sorta di miracolo nel miracolo – e nel mini dialogo che si sviluppa tra lui e Gesù. Qui Pietro, per la prima volta, svolge un ruolo – potremmo dire, una *governance* – che lo tocca non solo a livello personale, ma anche come rappesentante del gruppo dei discepoli, di cui sarà chiamato ad essere guida.

Saputo che colui che camminava sulle acque non era un fantasma, ma Gesù, Pietro sente l'impulso di andargli incontro, anche se sulle prime permane in lui un'ombra di dubbio che lo spinge a chiedere un segno: «*Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque*». Quando Gesù lo invita dicendogli: «Vieni!», Pietro esce dalla barca e va verso di lui. Tuttavia, a contatto con il forte vento che lo sferzava è assalito dalla paura, la sua fiducia comincia a venir meno e inizia a sprofondare. In quel momento grida: «*"Signore, salvami!*». «*E* – continua l'evangelista – *subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?"*»[2].

Le prove che la comunità cristiana delle origini dovette sostenere sono – nella loro sostanza – le medesime di oggi. La Chiesa, infatti, si trova sempre a dover affrontare le avversità che di volta in volta le si parano dinanzi, e tuttavia continua a solcare i flutti della storia con la consapevolezza che il Signore risorto è presente e agisce in mezzo ad essa, e che è sempre pronto a tendere la sua mano per afferrare la nostra nel momento del pericolo. Il nostro discepolato si svolge sul mare della storia, là dove siamo chiamati ad andargli incontro senza esitazioni, animati da una grande fede e da un'altrettanto grande speranza (come vi allude anche il motto del Giubileo: "*peregrinantes in spem*", ossia pellegrini in cammino verso la speranza", che è Cristo: cf. 1Tm 1,1).

---

[2] Torna alla mente la scena della tempesta sedata, in Mt 8, quella in cui Gesù dormiva mentre la barca era coperta dalle onde. Anche in quell'occasione i discepoli invocarono Gesù affinché li salvasse, e anche in quella circostanza Gesù li definì uomini paurosi e di poca fede!

È vero, timore e fede, sconforto e speranza possono contendersi il nostro cuore e insinuarsi anche nella vita e nel governo delle nostre istituzioni religiose. Guai, però, se limitassimo il nostro sguardo alle criticità che ci si parano davanti. Finiremmo col divenire preda della paura e dell'immobilismo, col rischio di andare a fondo. Occorre, invece, che teniamo fisso il nostro sguardo su Gesù che ci viene incontro, facendo risuonare nel nostro cuore il suo invito: "Vieni!". Allora troveremo in Lui la forza necessaria per guardare in faccia le difficoltà, senza sottovalutarle o eluderle, e per affrontarle in compagnia del Signore e nella luce della sua Parola. Se Pietro può camminare sul mare non è per virtù propria, ma unicamente per la potenza della parola del Signore che gli dice: «Vieni!». Perciò, anche per noi sarà impossibile camminare sulle acque insidiose della storia senza la forza luminosa che promana dalla Parola del Signore, nostra guida e nostro sostegno. E anche quando la traversata ci sembrerà troppo lunga e fatichiamo a intravedere l'altra riva all'orizzonte; quando la pazienza sembrerà esaurirsi e la paura assalirci, dal nostro cuore dovrà sempre sgorgare quel grido innalzato da Pietro alla volta di Gesù, grido che, al di là delle nostre paure, racchiude il desiderio di vita e l'inalterabile fiducia in lui: «Signore, salvaci!».

Un'ulteriore riflessione in questa direzione ci viene dalla visione giovannea – sempre nel Libro dell'Apocalisse – della visione della Gerusalemme che scende dall'alto. Abbiamo già accennato sopra al fatto che in essa il mare, inteso come forza negativa, scomparirà, non ci sarà più. Il mare, infatti, purificato dalla vicinanza del trono di Dio, perderà il suo aspetto ostile e, come il resto del cosmo, sarà rinnovato (cf. Ap 21,1b) e sostituito da un «*mare trasparente simile a cristallo*» (Ap 4,6), sul quale si potrà stare ritti (cf. Ap 15,2) e dunque anche camminare. È bello – per tornare a noi – pensare alla Chiesa che, pur camminando tra le vicissitudini del mondo e attraversando la storia con le sue contraddizioni e avversità, è cosciente di essere già raggiunta e accompagnata dalla luce della Gerusalemme celeste, pregustando quel senso di sicurezza di cui il mare cristallino è simbolo. Insomma, la Chiesa sa che, insieme con il suo Signore, può camminare tra i marosi del mondo senza affondare!

Quelle del brano evangelico ascoltato sono immagini molto potenti per noi che siamo chiamati a vivere come risorti, ma che dobbiamo ancora lottare con la presenza del male in noi e attorno a noi. La nostra chiamata a vivere come creature nuove dietro a Gesù, ci consente di pregustare – secondo la logica cristiana del *già e non ancora* – ciò che, nella sua perfetta realizzazione, appartiene al futuro di Dio. Quel che importa, però – e lo ribadiamo – è che manteniamo lo sguardo fisso su Gesù, nel suo mistero immutabile, al quale si alimentano la nostra fede, la nostra speranza e la nostra carità. Quando Gesù sale sulla barca – la barca della nostra vita, della vita delle nostre comunità e dei nostri Istituti – la tempesta di vento cessa e con essa scompaiono anche le paure causate dalle incertezze che appannano o sembrano soffocare il nostro futuro.

In conclusione, ogni forma di governo e, ancor prima, qualsiasi operazione a livello di discernimento e a livello decisionale, deve poter riposare su quel "Vieni!" che Gesù continua a rivolgerci, venendoci – lui per primo – incontro, e deve poter altresì riposare sul nostro desiderio di affidarci a lui e fidarci di lui. Solo così potremo "governare la speranza", perché sarà lui stesso a governarla insieme con noi, lui che è sempre pronto a tendere verso di noi la sua mano per afferrare la nostra e farci camminare senza paura sul mare della storia.

Sulla scia di Gesù, siamo chiamati a governare la speranza nell'ambito dei nostri Ordini, Congregazioni o Istituti, con un cuore umile e docile, pronti ad «aiutare più che a comandare»[3], cercando «di essere amati piuttosto che temuti»[4]. Inoltre, se governiamo la speranza nell'ottica evangelica del servizio e della cura amorosa dei fratelli affidatici, allora la speranza non

[3] «*Sciatque sibi oportere prodesse magis quam praesse*» (SAN BENEDETTO, *Regola* 64,8).
[4] «*Studeat plus amari quam timeri*» (*Ibidem* 64,15: cf. *Regola di sant'Agostino* VII,3).

mancherà di rilucere anche all'esterno, traducendosi in gesti concreti di attenzione, di giustizia e di condivisione là dove i nostri carismi si dispiegano in tutta la loro bellezza, soprattutto verso i più bisognosi e nella ricerca del bene comune. Papa Francesco, in un'omelia nella quale riprendeva l'intuizione del Ven.le Don Tonino Bello sulla necessità di "organizzare la speranza" che ci inabita, affermava:

> «A noi è chiesto (…) di essere, tra le quotidiane rovine del mondo, instancabili costruttori di speranza; di essere luce mentre il sole si oscura; di essere testimoni di compassione mentre attorno regna la distrazione; di essere presenze attente nell'indifferenza diffusa. (…) Di recente – continua papa Francesco – mi è tornato in mente quel che ripeteva un Vescovo vicino ai poveri, don Tonino Bello: "*Non possiamo limitarci a sperare, dobbiamo organizzare la speranza*". (…) A noi, specialmente a noi cristiani, tocca organizzare la Speranza (…), tradurla in vita concreta ogni giorno, nei rapporti umani»[5].

A noi, "*peregrinantes in spem*", in cammino verso la speranza che è Gesù, tocca dunque organizzare e governare la speranza attraverso le istituzioni religiose che rappresentiamo, tenendo fisso lo sguardo su Gesù e camminando insieme con lui nei solchi della storia, là dove il Vangelo attende di essere continuamente incarnato. Senza dimenticarci che tutto ciò non ci sarà possibile senza il nutrimento costante della preghiera.

[5] FRANCESCO, *Omelia* tenuta in occasione della Giornata mondiale dei poveri, Basilica di San Pietro, 14 novembre 2021.